



# PROFESSIONE POESIA?

Poetry Mentoring 121 - Mentoring di Poesia 121  
Seconda edizione 2025-2026

# PROFESSIONE POESIA?

Poetry Mentoring 121  
Mentoring di Poesia  
Seconda edizione

a cura di **Alessandro Scarsella**



**“Professione poesia?”** è il programma di mentoring di Ateneo dedicato alla poesia, promosso dall'Archivio Scritture, Scrittrici Migranti e dal Career Service, che ha preso avvio in occasione della diciannovesima edizione di “Incroci di Poesia”, 2024. Il mentoring è una metodologia di formazione e orientamento che si basa sulla relazione tra un soggetto con più esperienza – mentor letterario – e uno con meno esperienza – mentee. Attraverso l'affiancamento e il confronto, il/la mentee viene aiutato a riflettere sulla propria pratica artistica e sulle sue ambizioni professionali in ambito letterario. Si ringraziano Francesca Brandes, Valter Esposito, Lucia Guidorizzi, Michela Manente: la loro disponibilità a guidare e a sviluppare le competenze, è risultata essenziale al conseguimento dell'obiettivo: l'incontro con i poeti affermati si è infatti tradotto in un chiarimento sulla possibile coabitazione della parola con la vita professionale e sul valore aggiunto del fare poesia, proponendola a un pubblico di lettori attraverso la stampa, i reading, i concorsi e i premi, il web. Sviluppatisi in 4 incontri mentor-mentee in presenza e in ulteriori contatti da remoto, il programma si è rivolto ai partecipanti della prima edizione del concorso letterario-artistico “Pane e Mimose” (8 marzo 2024). L'elevata, sorprendente qualità dei testi pervenuti ci ha indotto a osare il passo, mai finora compiuto, del mentoring di poesia e ad affidarne il coordinamento al prof. Alessandro Scarsella, docente in un Dipartimento (quello di Studi Linguistici e Culturali Comparati) che sta da molto tempo smuovendo le acque approfondendo, ma senza retorica, la permanenza della poesia nei fenomeni di linguaggio e di interazione sociale, con manifestazioni quali “Incroci di Poesia” (dal 2005), il “Premio Alberto Dubito per Poesia e Musica” (dal 2016) e, nel 2025, il “Premio Marcon per l'Editoria di Poesia”. “Professione poesia?” intende costituire il quarto lato del quadrato della filiera della produzione letteraria coinvolgendo finalmente i giovani presenti nella raccolta di testi inediti.

## ALESSANDRO SCARSELLA

### → *Montale sempre attuale*

1925 1975 2025

Certamente, pur non corrispondendo a Eugenio Montale (1896-1981) la fama di gerontocrate della poesia, a un secolo esatto dalla pubblicazione di *Ossi di seppia* e a cinquant'anni dal Nobel, è bene ricordare nel contesto formativo in cui cade la seconda edizione di "Professione poesia?", l'apparente durezza con cui Montale, si rivolse nei confronti dei giovani soprattutto negli ultimi anni. Di se stesso disse di essersi ritrovato già a già a vent'anni, con letture *selectae* soprattutto nelle lingue straniere. "Merigiare pallido e assorto" del 1916 è la prima poesia ritenuta degna dall'autore, ventenne che distrusse tutta la sua produzione anteriore. Inserita come seconda nella sezione eponima di *Ossi di seppia*, "Merigiare pallido e assorto" ebbe, ricordò Montale in una intervista Rai, la sventura di approdare nelle antologie: «ma non piace ai ragazzi... purtroppo è entrata nelle antologie ... considerata cacofonica, i ragazzi non la capiscono». Stoccata imprevista, ma non casuale. Il dissenso di Montale nei confronti dell'istituzionalizzazione dei «poeti laureati» (evocati nel primo verso del primo componimento di *Ossi di Seppia*, "I Limoni") e quindi della riduzione del poeta a intellettuale "organico" in funzione pedagogica è talmente aspro nella sua formulazione esplicita e ricorrente, da non dover essere sottolineata, con il rischio di concentrarla in seno a una polemica circoscritta al momento. La medesima avversione verso l'integrazione nella professione intellettuale si estende in Montale al mondo accademico e ai premi letterari<sup>1</sup>, in quanto recto e verso filologico ed editoriale condizionante la genuina ontologia della parola poetica. Il nome di un docente osannato a suo tempo e referente di numerose e lunghe genuflessioni per il suo notevole potere culturale (e politico) oggi, com'è giusto, dimenticato per i suoi scritti, sarà probabilmente rammentato esclusivamente per l'*incipit* di una lirica montaliana del *Diario del '72*, in cui si legge:

Asor [...]

*La poesia non è fatta per nessuno,*

*non per altri e nemmeno per chi la scrive.*

*Perché nasce? Non nasce affatto e dunque*

*non è mai nata. Sta come una pietra o un granello di sabbia.*

<sup>2</sup> Cfr. rispettivamente il contributo di Enrico Palandri, *Una mancata correzione di Vittore Branca a Eugenio Montale*, *Quaderni Veneti*, 3., 201, pp.257-260; e di Rosiana Schiuma., "Io non c'entro". Eugenio Montale e i premi letterari degli anni Trenta (1931-1943) / . studi e problemi di critica testuale. - ISSN 0049-2361. - 99:2/2019(2019), pp. 163-185.

Nella lettera al giornalista Ennio Cavalli (1975), pubblicata solo recentemente, Montale confermerà il suo punto di vista: «I ventenni di oggi pare che abbiano smarrito il senso della loro identità personale... Tendono a intrupparsi, a vivere in gruppo. Non tutti, certo. I ventenni di cinquant'anni fa erano più solitari, più portati agli studi, più disinteressati in tutti i sensi... Con molte eccezioni»<sup>2</sup>. Si tratta di idee che circolavano forse ossessive, come "api ronzanti" nella mente del poeta, poiché sarebbero state ribadite di lì a poco nel discorso pronunciato a Stoccolma lo stesso anno, in occasione del conferimento del Nobel:

*Nel mondo c'è un largo spazio per l'inutile, e anzi uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi.*

Ancora una volta le nuove generazioni sembrano essere sotto accusa, o quanto meno, sospettabili, giacché native di un mondo che ha industrializzato anche gli stati d'animo: un fenomeno idiosincratice comune all'attitudine di molte voci del Novecento. Tuttavia la posizione di Montale non è assimilabile, per esempio, a quella di un poeta isolato e misonista come Giorgio Vigolo (1894-1983), e non ha alcuna sfumatura nostalgica e sentimentale. Infatti si legga quanto segue nel discorso di Stoccolma:

*In ogni modo io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Ma non è il solo, essendo la poesia una produzione o una malattia assolutamente endemica e incurabile.*

Riepilogando: i giovani sono il target principale dell'industria culturale che produce oggetti inutili, ma anche la poesia, linguaggio anteriore all'industrializzazione e massificazione e deve restare «un prodotto assolutamente inutile». Tutto il pensiero di Montale ruota intorno a questa apparente contraddizione: inutilità ed eterna giovinezza della poesia, secondo una scala di valori senza età. Si comprende meglio in tal modo il perché della traduzione di *Sailing to Byzantium* di W.B. Yeats, aggiunta da Montale, ma significativamente, solo nell'edizione del *Quaderno di traduzioni* del 1975:

<sup>2</sup> Ennio Cavalli, *Ci dice tutto il nostro Inviato. Un secolo di rivolimenti e altre minuzie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.

*L'uomo invecchiato non è che uno straccio,  
Una logora veste su uno stecco  
Se non esulta l'anima e non batte le mani  
A ogni sussulto del suo mortale abito.*<sup>3</sup>

La vecchiaia è la metafora di quanto non vale più nulla, ma la poesia ci ricorda che il sublime si nasconde persino nelle pieghe di uno straccio. La pietra scartata dal costruttore è diventata testata d'angolo. Come osserva Ida Campeggiani: «Montale vede nella poesia un margine di imprevedibilità che permette anche al dilettante di dire qualcosa di necessario»<sup>5</sup>. Difficile ribadire il medesimo assunto meglio di Paolo Ruffilli:

*La traiettoria del percorso montaliano è il punto di arrivo di un certo modo di intendere la letteratura: la concezione del letterato come del "dilettante di gran classe" e del suo lavoro come della più sublime delle inutilità, nel rifiuto dell'idea dell'intellettuale "professionale".*<sup>6</sup>

La poesia, disciplina che non ammette didattica di sé stessa, non conosce graduatorie di merito credibili e gli autori alla moda, sia italiani sia stranieri, hanno effimera durata. Fenomeno che risulta a ben vedere accentuato nella svolta individualistica dei processi di massificazione promossa dalla società digitale. Il basso profilo può condurre invece alle vette più alte, se si mantiene una vigile coscienza non strumentale delle proprie intenzioni, all'interno del contesto e senza aspettative sostanziali. Questo lo spirito che ha animato il *Mentoring di Poesia* 2025-2026 quale ha avuto luogo, in un'atmosfera di grande meditazione, nell'autunno dell'anno montaliano, accogliendo le suggestioni aristocratiche e severe provenienti dal massimo poeta del Novecento come linee guida di un comportamento disinteressato, sebbene non privo di motivazioni. che intitola il volume resta più importante della risposta.

<sup>3</sup> Giorgio Vigolo, *Per una psicologia dell'antimodernismo contemporaneo*, in *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, Roma, Edizioni Dell'Ateneo, 1969, vol. II, p. 728.

<sup>4</sup> Eugenio Montale, *Quaderno di traduzioni*, prefazione e cura di Enrico Testa, Genova, Il Canneto, 2018, p. 101.

<sup>5</sup> Eugenio Montale, *Sulla poesia*, a cura di Ida Campeggiani, Milano, Mondadori, 2023.

<sup>6</sup> Paolo Ruffilli, *Incanto e disincanto. Voci della poesia italiana del Novecento*, Roma, Il ramo e la foglia Edizioni, 2025, p. 128.



Prima edizione di *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

01

*Da pietra a perla*



Francesca Ruth Brandes    Sofia Sistilli  
Elena Pistone Gottardo

## FRANCESCA RUTH BRANDES

Che meraviglia, la riproposta di *Mentoring. Professione poesia?* per l'anno accademico 2025-26, del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati di Ca' Foscari. Tra tante polemiche sterili, contrapposizioni feroci, orrori ed incongruenze che toccano le vite di tutti (e non solo in senso metaforico), i nostri incontri del lunedì hanno rappresentato e rappresentano un'autentica boccata di ossigeno.

Per prima cosa, l'iniziativa – con la straordinaria supervisione del professor Alessandro Scarsella – riconferma, senza ombra di dubbio, che il testo poetico ha una sua validità intrinseca, con buona pace del mercato editoriale. Anzi, persino un evento importante, ma di numeri limitati come il nostro *Mentoring* – per il quale, tuttavia, stiamo già immaginando nuovi sbocchi – testimonia la validità della letteratura in versi, specie quando ad essere coinvolto è il pubblico giovanile. La poesia è viva, talvolta ctonia, ma incredibilmente consonante con il nostro desiderio di pace, di giustizia, di *verità*.

Lasciar entrare nei percorsi di studio dei mentee uno spazio di riflessione sulla propria vita e sul mondo, strutturando il pensiero in una forma che si possa definire “poetica”, è sicuramente un esercizio interessante. Resta da capire (e questo riguarda forse più l'approccio del mentor, che sarebbe auspicabile meno invasivo possibile) cosa definisca “poetica” una forma espressiva: la consonanza dei singoli sintagmi, il ritmo, le cadenze ... eppure, come si potrebbe escludere da tutto ciò lo *stream of consciousness* dell'*Ulisse* joyciano, o le visioni di Virginia Woolf?

Dopo tanti anni di combattiva frequentazione, sono arrivata personalmente a pensare che la poesia resti un mistero, ma un mistero che apre la mente su baratri inaspettati. È autoanalisi, acuisce la percezione del pulviscolo vitale, fa riemergere uno stato di coscienza più profondo. La poesia è profezia, spesso salto nel vuoto. Così, quando ho conosciuto Sofia Sistilli ed Elena Pistone, le mie giovani mentee di questa edizione, sapevo già che entrambe mi avrebbero seguito con sufficiente spirito critico, quello necessario a spogliarsi dei propri preconcetti, senza venir mai meno alla dirittura morale, alle idee. Lo sapevo, l'ho compreso da subito, perché erano curiose e aperte. Quindi è stata ed è una gioia lavorare con loro, ancor più quando – sollecitate a rimanere nell'ambito tematico dei *diritti*, che ciascun gruppo mentor-mentee poteva sviluppare secondo la propria sensibilità – abbiamo

deciso insieme di riflettere sul femminile: libertà di parola, rispetto, autodeterminazione, contrasto alla violenza fisica e psichica che la società ancora infligge alle donne.

Abbiamo chiamato la nostra sezione, riprendendo un verso di Sistilli, *Da pietra a perla*, e mai espressione ci è apparsa più suggestiva e calzante. Uno spirito combattente ha sbizzato la pietra (pietra che imprigiona, limita, sia pur con il suo apparato di potenzialità), ricavandone una perla lucente, di sottile eleganza. Così mi sono apparsi i componimenti delle mie mentee, due perle sbizzate con sincerità da muri di perbenismo, comportamenti stereotipati, convenzioni arretrate. Sofia ed Elena, ciascuna con il proprio disagio e il proprio codice interpretativo, ciascuna con il proprio andante, come abito di luce. Versi salvifici, parole che denunciano, ma non solo. Vi annuso il profumo della veste di Pippa Bacca, la performer che voleva attraversare l'Europa come una sposa, a piedi, da Milano a Gerusalemme. Per portare un segno di pace, di popolo in popolo, con la traccia del femminile. Anche lei, una perla lucente. La sua storia è finita malissimo, nel 2008, stuprata ed uccisa in Turchia durante il viaggio; ma il suo canto di libertà, di scelta, quello c'è ancora. Lunga, lunghissima vita alle perle del nostro oggi.

→ *In memoria di Pippa Bacca*

Il sorriso  
 a denti radi  
 la battuta nell'occhio  
 lucente  
 il guizzo del velo  
 il corpetto  
 la gonna fruscante  
 che accarezza le cosce  
 il pube  
 così inaspettata  
 improponibile assurda  
 visione del mio cuore  
 zucca a mezzanotte

Pippa

che hai pensato  
 mentre ti strappavano  
 il fiore?  
 Hai lottato hai urlato  
 l'innocenza l'illusione  
 e già l'abito candido  
 nel fango  
 lo strascico lordato  
 indelebile macchia sull'anima.

Sogno che poi ti sia alzata  
 sprimacciata le vesti  
 mostrato il sangue  
 quasi un'offerta nuziale  
 sogno la tua aura  
 trasparente nelle acque  
 del fiume

purificata a nuova nascita  
 a nuovo canto.

Ondina miracolo  
 per giungere alla meta  
 oggi più che mai  
 necessaria.  
 Un sogno incredibile  
 In cui non succede il fatto  
 Tu sirena  
 tu tra le macerie  
 viva  
 tu ancora sorridente.  
 Quando si parte con la pancia  
 piena  
 e valigie di sogni  
 in testa  
 e azzurri racconti d'amore.  
*Lei ci credeva*

E noi crediamo ancora  
 che le parole abbraccino  
 curino consolino  
 soprattutto  
 disvelino tutto il mistero  
 acute lance  
 soffici mani  
 che impastano.

La perla è nel pane.



Ho venticinque anni. Dopo il liceo classico, tra latino e greco, non avevo idea di cosa studiare, così mi sono buttata sulle lingue moderne, qui a Venezia. Ancora non so se sia stata la scelta giusta, ma più vado avanti più penso che non ci siano scelte giuste o sbagliate, solo scelte che ci portano da qualche parte. Con un po' di fatica e un po' di fortuna, ho trovato un percorso che finalmente sento mio e ora frequento il corso magistrale in Letteratura Americana.

I libri in qualche modo mi hanno sempre accompagnata, ma la poesia è arrivata all'improvviso e quasi per caso. Credo che almeno in parte questa città debba ritenersi responsabile: perdendomi tra calli e canali ho imparato a rallentare e soffermarmi sui dettagli. Così, tra un treno e una lezione, sulle note del telefono o tra le pagine dei quaderni ho cominciato a buttare giù qualche verso.

Le mie poesie sono frammenti di giornate, di incontri o di pensieri su cui inciampo e che tento di riordinare.

La partecipazione al Concorso *Pane e Mimose* del 2025 e al progetto *Mentoring, Professione Poesia?* sono stati i primi passi più concreti, e una deviazione dal mio solito riserbo, nella direzione di una scrittura più consapevole e soprattutto della sua condivisione. Conoscere altri studenti con questa stessa passione, confrontarci sulle nostre parole e sui percorsi che ci hanno portato fino a qui, e poi il dialogo con i mentor, soprattutto con Francesca, sono state delle boccate d'aria nelle giornate più caotiche.

A conclusione di questo percorso terrò con me nuovi frammenti che forse, ad un certo punto, diventeranno versi. E anche se non so ancora bene a che cosa serva la poesia, so che mi fa compagnia. E in un mondo che corre, trovo poetico anche solo sedersi un momento e provare a mettere un punto.

→ **1.**

Parole al vento  
storia antica.  
Tu Cassandra  
inascoltata profetessa  
parole sussurrate  
un filo di voce  
rimane rumore  
di sottofondo.  
Silenzio assordante.  
Parole gridate  
urlo di rabbia  
resta rumore  
di sottofondo.  
Silenzioso vociare  
voce maledetta  
VOCE  
sostantivo femminile

→ 2.

Le urla di un uccello  
ferito  
tagliano la nebbia.  
Nel silenzio  
un corpo tace  
ma non la terra  
che lo accoglie.  
Su di lui si piega  
una figura  
di sangue ribelle  
Antigone selvaggia  
parole impigliate  
tra i denti.  
Non piange più  
scava  
con le unghie, con la voce,  
con la memoria delle madri.  
Il suo corpo  
è la legge che manca  
la ferita che risponde.  
Tra le mura degli uomini  
penetra il suo canto  
disubbidiente:  
un corpo per un corpo  
un nome che non si dimentica.

→ 3.

Occhi penetranti  
guance arrossate  
forse per il pudore  
di secoli  
di sguardi,  
forse per la tenerezza  
delle vite  
Il rosso scende,  
si espande  
l'avvolge di broccato,  
unica fiamma  
che scalda.  
*Questa non aveva paura di nulla*  
sussurra un'ammiratrice.  
Nomi perduti  
sguardi che si riconoscono

→ 4.

Seduta alla finestra  
aspetta  
un segno dal cielo  
un battito nuovo  
un'epifania.  
La ruggine consuma  
i cardini,  
le tende perdono  
il loro colore,  
lei rimane  
nel suo posto di sempre  
aspetta.  
Poi, un giorno  
la sedia si svuota  
la finestra si apre  
come ad attenderla  
*ancora*

→ 5.

La mia calma cattedrale  
una coltre distesa  
sui pensieri  
vaganti relitti luminosi  
nell'alta marea  
delle correnti più intime.  
Mia stanza  
sul retro di una mente affollata  
silenzioso rifugio.  
Nel buio interiore  
pulsava una luce verde  
tramonto ben custodito.

→ 6.

La mia storia  
nasce da mia madre  
e da sua madre ancora  
rime e versi  
intrecciano un arazzo  
di voci  
un ricamo di volti  
tessuto  
sulla mia pelle.  
Una storia  
di grembo in grembo  
un'eco di passi  
che sale alle stelle.  
La mia storia  
è scritta nelle costellazioni.



## SOFIA SISTILLI



Studio storia dell'arte all'università Ca' Foscari di Venezia. La città mi ha creato attorno un terreno fertile di arte, cammino in un'atmosfera di movimento ed eleganza. Credo che non ci sia modo migliore per iniziare una presentazione, nome e vocazione. Ho vent'anni ma i miei versi gridano da molto meno. Amo le parole, quelle belle, quelle brutte, quelle pericolose. Cerco di mettere in versi ogni impegno e ogni svago in modo che tutto diventi materiale poetico. La poesia è animale vivo, respiro del cielo. Le parole sono stampelle di cui non si può fare a meno, aiutano a reggersi in piedi. La dimensione del mio sogno comincia con una penna in mano e l'immaginazione seduta al tavolo.

→ **1.**

Vittime dell'universo  
sono le foglie.

Lottano per restare  
attaccate ai rami  
e piangono  
le loro sorelle.

Alberi crudeli  
attirano vento  
esultano per ogni caduta.

Condannate a morte  
le foglie  
una sentenza mostruosa  
le allontana da casa.

Sconvolte  
perdono i colori  
e smarriscono  
la direzione.

Rimaniamo prede  
per avvoltoi.

→ 2.

La donna si offende  
e rimprovera  
il destino e i suoi silenzi,  
non crede più  
alle trasformazioni,  
da pietra a perla,  
da asfalto a giardino.

Conosce il nome  
degli architetti  
le lacrime diventano  
inchiostro  
per il Suo testamento.

Si chiede se risorgerà mai,  
se stanotte verrà accompagnata  
dal rumore delle campane  
o farà amicizia con la Luna  
che non vuole proteggerla.

Si chiede se Altre sono sdraiate  
se ancora trovano  
nella parola  
una zattera per salvarsi.

*Dove sei Giustizia,  
la tua ricerca non ha fine,  
ti diverti forse a trovare  
nuovi assassini?*

→ 3.

La tua voce guida  
un'orchestra  
nel buio della camera.

Mi ritrovo senza voce  
protetta da sogni  
che non sono i miei  
da speranze  
che sono le tue,  
da mani ubriache.

Hai scordato  
come si costruisce  
un abbraccio.

Confondi la vittima  
e cerchi  
di farti venerare.  
Sei statua impossibile  
da guardare,  
sei marmo poco attraente.

Mi nascondi agli Altri  
le parole sono lento  
brusio

→ 4.

Ho scelto il teatro,  
alternativa alla vita.

Maschere e fantasmi  
nascondono l'orrore,  
un palco intimorisce  
meno  
di un sentiero buio  
il cielo spaventa  
più di uno scenario.

Ho scelto il teatro,  
alternativa alla vita,  
il pubblico guarda  
senza toccare  
non si permette  
*di darmi del Tu*

→ 5.

Trovi il tempo  
di scongelare il coraggio,  
soldati si scambiano armi  
cullati dal grido  
di vecchi avversari

Dipingi  
ancora tele,  
attacchi una gonna  
all'appendiabiti,  
crei nuovi personaggi.

Arriva il giorno,  
silenzioso amico.  
Pochi minuti  
ti separano dal viaggio  
verso altre acque.

→ 6.

Altre mani  
si sono avvicinate  
al mio corpo  
disteso a terra.

Mi hanno portata  
a conoscere sventure.

Vicine  
abbiamo pregato  
a lungo.

Nel gruppo  
si ritrova  
l'origine del senso.

Altre mani  
si sono avvicinate,  
il mio corpo  
circondato  
di nuovi mattoni



02

*Imperfette simmetrie*



Lucia Guidorizzi  
Francesco Cositore

Marianna Ditolve

Un'occasione rara e preziosa, questa promossa e fortemente voluta da Alessandro Scarsella, di realizzare la seconda edizione di *Mentoring di Poesia*, favorendo l'incontro e il dialogo transgenerazionale, che sono la linfa irrinunciabile di ogni ricerca poetica. Conoscersi in questo contesto sempre aperto al divenire è una scoperta continua, favorisce l'ascolto ed uno scambio autentico d'intenti e di sguardi.

Esplorare le faglie del reale, cogliere le dissonanze del vivere, sondare profondità inesprese è il lavoro e l'intento del poeta. Il termine "labor" in lingua latina significa lavoro, inteso anche come fatica, sforzo, sofferenza. Saper guardare e raccontare i contrasti del presente per trasferirli in poesia implica un impegno assiduo e costante. Come nasce un poeta? Scrivere è un processo che inizia molto tempo prima di prendere in mano la penna, nel percorrere spazi, territori, città, paesi, paesaggi e individui per coglierne le trasformazioni, le ferite, le disarmonie e la bellezza.

Quest'anno il nostro percorso di ricerca poetica si è sviluppato intorno al tema del diritto, un tema complesso e articolato che si può declinare in vari modi. Spesso i diritti umani e naturali vengono disattesi, per seguire logiche legate alla produttività e al profitto e questo vale in particolare per i diritti ambientali. Custodire la terra, cercando di mantenere l'ordine e l'equilibrio delle sue specie animali e vegetali, implica una cura e un'attenzione costanti. C'è una profonda legge di corrispondenza tra Microcosmo e Macrocosmo e lo squilibrio di uno si ripercuote nello squilibrio dell'altro. In un territorio travagliato dal disordine, da guerre e contrasti, non patiscono soltanto gli uomini, ma anche la natura e l'ambiente. Le città e le strade portano i segni evidenti dei conflitti che avvengono dentro e fuori di noi. Solo accogliendo i contrasti e le ombre, riconoscendo i dissidi e le discrepanze del vivere in un interrogarsi continuo, è possibile compiere un viaggio autentico dentro la scrittura.

Essere imperfetti, diseguali, asimmetrici, rivendicare il diritto di esprimere poeticamente la propria inadeguatezza e al tempo stesso investigare gli aspetti più dissonanti di un territorio permette di coglierne la profonda interrelazione con noi stessi. Registrare attraverso la scrittura queste percezioni, fare in modo che queste si decantino tessendo le immagini dei mondi che ci circondano è un'opera incessante che non da tregua. Custodire l'armonia della terra e delle persone implica una profonda responsabilità che chiama in causa tutte le nostre risorse. Nel farlo è importante esercitare il diritto di riconoscere le proprie origini, le proprie radici, il proprio paese d'origine, i propri antenati. Nel linguaggio giuridico, "vulnus" significa "violazione di un diritto" e consiste nell'elemento costitutivo di un reato, nel linguaggio corrente significa "offesa", "danno". Nell'ambito medico significa invece "ferita", "lesione cutanea".

Ricucire gli strappi e le ferite della storia, del territorio e dell'individuo è compito principale della poesia.

Lavorare insieme a Francesco Cositore, per esplorare il tema del diritto sviluppandolo poeticamente è stata un'esperienza che ci ha fatto scoprire che abbiamo numerosi punti di vista in comune. Ad esempio, la necessità irrinunciabile di camminare per poter scrivere: la scrittura nella sua fase germinativa, scaturisce dallo sguardo, dal cogliere le cose nella loro incompiutezza. Il ritmo dei passi fa scaturire pensieri, ricordi, associazioni che divengono infine esperienza poetica. Solo l'esperienza che passa attraverso il corpo e le sue percezioni ha valore di testimonianza.

Un altro aspetto che ci accomuna è la fascinazione e la curiosità d'investigare luoghi "brutti", nel senso di deteriorati e degradati, aree industriali dismesse, zone periurbane, mondi indistinti e purgatoriali, in cui si mescolano città e campagna. Questi luoghi disarmonici e dissestati sono un terreno fertile dove può germinare la parola poetica. Francesco, oltre ad avere sensibilità e immaginazione, a saper leggere molto bene i suoi testi poetici, dando autorità e spessore alla sua scrittura, pronunciandola con fermezza, è un profondo conoscitore del linguaggio, della sua struttura e lo sa usare efficacemente e consapevolmente. Le sue poesie, ricche di figure retoriche quali ossimori, allitterazioni, anafore, metafore riescono a comunicare con pregnanza il suo pensiero che si configura in uno stile elegante e al tempo stesso immediato. Nelle sue poesie vi è una profonda corrispondenza tra forma e contenuto. Essere dentro alla propria scrittura, consapevoli del proprio mondo interiore, è uno degli aspetti irrinunciabili della poesia e Francesco poeticamente sa dare spazio e respiro a tutto questo con autonomia, ironia e originalità. Per quanto riguarda la poetica di Marianna Ditolve, trovo che i suoi testi possiedano un linguaggio incisivo, un timbro originale, una capacità di sintesi e di distillare le emozioni in uno stile rarefatto e al tempo stesso intenso. Trovo molto interessante il suo sguardo sul mondo, che ricorda un po' in certi passaggi la poesia minimalista di Raymond Carver. La sua ricerca scandaglia le aporie del vivere, esplorando territori liminali, soglie tra essere e non essere, nel desiderio di rispecchiarsi nell'altro in un divenire inquieto che realizza così quell'imperfetta simmetria che diviene l'unica forma di relazione possibile. Marianna, molto attenta e sensibile al significato e al significante, perlustra la parola nell'essenza più intima e nella capacità di durare oltre sé stessa. Vi è un compianto astrale, nella sua scrittura, che celebra la precarietà dell'universo che trascorre nella sua ciclicità. Tra pause e intervalli, tra impennate e cadute, il suo è un viaggio verso l'ignoto alla ricerca di un assoluto che sempre si sottrae, lasciando inalterato il mistero della vita e del linguaggio.

→ **LA HERIDA\***

Quando si apre un vulnus  
Una ferita  
Si rivela l'essenza segreta  
Del sangue  
Che scorre occulto  
In territori carsici  
Lo squarcio risveglia  
La fiamma nascosta  
Della coscienza sopita  
Esserci con umiltà  
E coraggio  
Allargare le braccia  
Per ricucire i lembi  
Dello strappo  
Trasformare rabbia  
E impotenza  
In impresa salvifica  
Perdonare e risanare  
Volgendosi infine  
A nuove opere

\*La Herida è un monumento che si trova a Muxia, in Galizia e che ricorda il disastro ecologico provocato nel 2002 dal naufragio della petroliera Prestige in prossimità delle coste della Galizia.





Dovevo nascere il 24 dicembre 1996, ma per la somma felicità di mia madre sono nato il 5 gennaio 1997, costringendo la mia povera genitrice a trascorrere tutte le vacanze in ospedale. Chissà quante parole mi avranno detto lei e mio padre per convincermi a venire fuori, e sarà forse per questo motivo che fin da bambino ho avuto una forte passione per questo magico strumento, con cui si può esprimere tutto un mondo. Dopo aver collezionato esperienze, diplomi, lavori, lauree e qualche anno di sacrificio per il mio dottorato, ho deciso di dedicarmi alla poesia, l'unico campo in cui si può essere liberi di esprimersi senza griglie né valutatori. Le mie poesie nascono nei luoghi e nei momenti più improbabili – sedendo su affollati mezzi pubblici, passeggiando in una zona industriale o rifiatando dopo intensi momenti di passione – e raccontano con ironia e con amarezza la mia vita di tutti i giorni, quella fatta di entusiasmi improvvisi e tragedie personali che diventano universali. Non amo definirmi “poeta”, perché forse per me è un termine troppo serio. Preferisco pensarmi come un collezionista di pensieri disordinati o, nei giorni di massima ispirazione, come un artigiano del caos con la penna in mano. È per questo che, dopo essere stato convinto dall'accademia a dover a tutti i costi cercare la perfezione e l'armonia, ho iniziato a celebrare quelle “imperfette simmetrie” che rendono questo mondo degno di essere vissuto.

→ **VIA DELLA CHIMICA**

Sfatta, sfranta, affranta  
allo svestirsi di un pallido sole  
sta in Via della Chimica  
illuminata da un fetido fuoco  
tra spremute siringhe sporche di sesso  
una signora spenta nel sangue  
spoglia e morta di chissà quale male.  
Ferito, finito, fallito  
all'aprirsi di una languida notte  
sta in Via della Chimica  
a comprare da un tossico fumo  
tra i fumi di tossici impianti  
un reietto che muore da solo  
spiaggiato nel cielo di una patria negata.  
Fatale, fetale, finale  
è il comune destino di tutti  
è l'eterno rimestarsi dei flutti  
che travolge gente di ogni natale.

→ **UNA NUOVA ESTATE**

Sui campi riarsi di ulivi e di viti  
 aleggia un terso odore di pulito:  
 sono i giorni agresti miei preferiti,  
 quelli di un luglio dal caldo infinito.  
 Ed ecco che avanza ruggente e possente  
 un temporale all'orizzonte lontano  
 e io guardo impaziente e impotente  
 il sole che perde il vigore africano.  
 Lo senti che urla, rimbomba, poi esplode  
 nel grigiore che infuria gran pioggia si ode  
 e poi il vento violento che gonfia e distrugge  
 la casa isolata e chi in lei si rifugge;  
 veloce è il lampo che anticipa il tuono  
 nell'aria ormai nera risuona il frastuono,  
 miliardi di campi sotto grandine ardente  
 che brucia il cibo e affama la gente.  
 Pioggia, poi sole, poi ancora tempesta,  
 il clima è cambiato e questa è la festa  
 che il pianeta fa all'uomo come ringraziamento  
 per cercare ricchezze a suo detrimento.

→ **DOMANI**

Poesia stanca  
 che non hai suono  
 che non hai sonno  
 eppure esisti  
 eppure mi svegli  
 domandandomi perché.  
 Poesia sciatta  
 che non hai rima  
 che non hai ritmo  
 ti scrivo in un minuto  
 ti scrivo steso a letto  
 con gli occhi dentro il vuoto.  
 Poesia brutta  
 mia imperfetta simmetria  
 sei parola in libertà  
 sei una notte in confusione  
 che davanti ha l'alba ignota  
 che già vedo senza sole.

→ **PASSEGGIATA AL PARCO**

Piccola avanza una canoa veloce  
 nel placido fiume tra rive spinose  
 senza sapere quanto disti la foce  
 se sia sulla spiaggia o tra selve frondose.  
 Vaghiamo noi tutti secondo corrente  
 sul verde torrente sempre più forte  
 tra rapide in furia con spinta furente  
 trascinati noi andiamo incontro alla sorte  
 ignorando che un giorno vicino o lontano  
 finiremo tutti nello stesso pantano  
 che ci attende nel giorno più arcano.

→ **IL CONTROLLORE**

Ho chiuso gli occhi per difesa  
 e confesso a signori voi tutti  
 che ho molto peccato in opere e omissioni  
 che ho molto mentito volendo mentire.  
 Ho inondato la clessidra  
 d'ansia  
 e ho provato a sgranare i granelli  
 perché fossero di più  
 perché altri non vedesse la fine  
 e almeno godesse dell'ultimo viaggio.  
 Realtà però pura fisica  
 è,  
 e ogni cosa per esistere  
 deve poi consumarsi;  
 ho vidimato, nonno, la tua partenza  
 e ho riaperto gli occhi come promesso.

→ **SEGNALI DI NOTTE**

Dorme Mestre taciturna  
 e nulla urla a me morto  
 che mesto m'incammino  
 per le sue deserte strade  
 silenziose e sonnecchianti.  
 Un rumore solo s'agita nel buio  
 e fende la muta tenebra  
 che avvolge e ammanta e annera  
 le vacue vite delle vuote vie:  
 è un semaforo,  
 che lampeggia al nulla,  
 che lavora per nulla,  
 che dispera per nulla.  
 Solo si sente perché solo sta,  
 fratello dell'uomo  
 che cerca nel cosmo qualcuno  
 non trovando, nel cielo, nessuno.

→ **UNA DOMENICA**

Da tre ore rumoreggia  
 La vita urbana lì fuori qui intorno  
 mentre placido seggo e sorseggio  
 fissando il sole e orizzonti lontani  
 quietando con gli occhi pensieri villani.  
 Nubi gentili su sfondo azzurrino...  
 che pace, che gioia questo mattino!  
 Quand'ecco dal nulla, inattesa,  
 una fragranza di fritto possente  
 che sorprende l'olfatto e inebria  
 riportando la mente a tempi passati  
 contando pranzi e affetti ormai andati.  
 Ma Napoli mia, io non sono vicino...  
 ti penso, ti sento in questo mattino.  
 "Ci vediamo in piazza, fra"  
 mi strappa un amico fidato  
 alla risacca della nostalgia  
 sognando nel cuore legali peccati  
 confessando opere e morali reati.  
 Volere il perso e il lontano, umano destino:  
 m'è dolce e m'è amaro, questo mattino...

→ **IL DOTTORANDO**

Certe volte  
 penso, dico, faccio  
 cose strane  
 di cui gioisco,  
 che poi aborro.  
 Mi contamina col mondo,  
 dinamitardo il mio cambiare,  
 e ritrovo me stesso  
 in un letto di peluche  
 negando la realtà.  
 Desidero la pace,  
 proclamo la guerra,  
 ma non la sogno  
 non la cerco non la faccio  
 perché a volte soffro  
 pur squartando una candela.  
 Non si muove nulla  
 nella mia bolla di sapone  
 che vaga tremula nell'aria  
 soffiata di qua e di là  
 come un'ape nell'uragano.

→ **LA BABELLE DEL TERRORE**

Nerissima la sirena  
 nella notte fragorosa  
 sotto il diluvio di fuoco  
 sull'oceano che avvampa.  
 Ti eri detto non più,  
 ti eri detto mai più,  
 invece non puoi,  
 invece non vuoi  
 fare a meno del male.  
 Bombardi, devasti, distruggi:  
 è l'odio il tuo unico dio.  
 Ora russo ora arabo  
 poi tedesco e aramaico:  
 nella tua Babele del terrore  
 non importa più il colore  
 delle pelli e dei vessilli  
 ma solo lo spudorato tuo candore  
 con cui godi dell'orrore.

## MARIANNA DITOLVE



Ho 21 anni – quasi 22; – mi chiamo Marianna e di cognome “Ditolve”, tutto attaccato, che sarebbe un paesino su una collina del sud Italia, in Basilicata, dove i miei nonni avevano gli asinelli e tante olive. Sono nata e vivo a Ravenna, mi sposto spesso in bici e quando giro sono un po’ un pericolo pubblico (ma sto migliorando). Sono meteoropatica ma con delle ricorrenze fisse, mi piacciono: la pioggerella, le luci elettriche accese negli uffici già alle 17.30, le macchine in fila con i fari rossi alla rotonda congestionata, l’autunno in generale e d’estate, aspetto la sera per uscire perché il sole mi mette una forte e distesa tristezza esistenziale (sarà il caldo). Mi piace la compagnia, soprattutto quella del mio gruppo di teatro, ma deve essere comunque ben dosata (non per misantropia, anzi, ma se ho già una tazza di tè in mano faccio fatica ad uscire di casa). Amo la solitudine quando è un qualcosa di tranquillo e voluto, non mi piace quando mi àncora fisicamente a qualcosa che invece non c’è. Spero si comprenda questo ibrido tra il leggere ed il non conoscersi, questa traduzione automatica, questo punto d’arrivo di una semplice fuoriuscita, come cadesse una ciglia o ci si facesse un piccolo taglio con la carta. Essere sempre dall’altra parte di ogni cosa.

## MARIANNA DITOLVE

→ **1.**

Mobile e periferica  
Mobile- con un vaso poggiato lontano,  
dove  
non è in grado di atterrare

la prosa frammentata è in questo luogo  
e se può conosce, si fa vittima del nudo imbrogliato,  
vestito  
ferma lo scalzo. Ma non è in grado di contorcersi.  
E io rimango a dover fare il passo dove non sono.  
Aver sondato ogni cosa fuori è la sensazione,  
l’orlo di una gonna, il piede,  
forse una dissonanza con la natura umana.  
Vivere dove qualcosa termina non contiene a sufficienza l’esterno.  
E io rimango a dover fare il passo dove non sono.

→ 2.

Ricordo solo il sogno che è vivo,  
qualcuno che si è trasformato in una creatura più fragile dell'essere  
umano:  
chi si è riconosciuto in un altro.

Se dare se stessi non è una parte geometrica io sottraggo, ogni volta, e  
continuo,  
mi privo solo di sapere che si sente a volte  
un'emozione che è alla soglia dello scomparire per sempre.

Cosa serve a me stessa se non la consolazione di una solitudine  
sconosciuta?

Una vicinanza che m'avvolga senza che io possa fare ritorno,  
perché non la devo restituire.

Io non voglio più guarire né sentire un morto profondo che è come un  
feto nella pancia,  
l'embrione, il mezzo vivo quando si è in se stessi.  
La soglia del mio cuore, quando qualcosa manca,  
è non essere nemmeno io sufficiente.

→ 3.

La vita/ si incurva prega chiede iato  
Sostituzione del nome, prima parola  
Della scrittura è solo un punto,  
La separazione dal tempo violento  
Poiché - e togliere le logiche -  
L'insistenza d'un inizio non ha materia propria.

Concezione, fibra per cui è impossibile,  
se non elencando, comprendere il mondo

[Fuoriuscita senza un centro: la memoria]

Mi ha tolto, quest'emozione, ridotto,

è perdono forse il fiato, del non averne fatto qualcosa.

In tutto ciò, io credo, ci sia l'insieme delle cose vive  
e l'insieme delle cose che muoiono  
come per una storica sofferenza  
che si fa evento, io libera salvo, guardo, nasco nel  
contenimento di un massacro  
come luogo pari ad osservare il cielo.

→ 4.

Mi dileguo, come a far tempo  
non resterà niente di me,  
immortale, finché vivo,  
ho innalzato un tempio all' amore.

Mi dileguo.

Mi dileguo, come a far tempo  
ho l'impressione di una sera corale,  
da cui non si esige luce  
ma fuoco per illuminare, inutilmente, le stelle.

Di me non si può fare minuto  
provengo e non do origine alla mente  
ho raggiunto l'astrazione

sono, senza idea, la facoltà del ricordo  
vivo senza contenere, la mia unità non è totale,  
si restringe il nascere mio nell' intendere corda con la vita  
ed ogni cosa è trattenuta da una forma aggressiva della voce  
la distruzione dell'oltre.

→ 5.

Lo stralcio del vestito del padre,  
una donna nasce riparandosi dalla terra con una gobba di fieno,  
le mietitrici-

nell' orlo si distrugge, poiché non si assorbe,  
il dolore d'ognuno,  
-a mani giunte, lo tolgo

Qualcuno giace sugli arti della Natura, fiorisce contrario, solleva.

-la raccolta. Addestrarsi ad avere segno.

Fare un prelievo venoso.

Sporcare e lo sporco, così divise le case nei luoghi  
d'espiazione e sonno.

Fetida voce, la Natura,

il corpo la racimola senza farne evento,

e così la trascendenza ha limite

nell' interiorità, perché questa si arresta al contatto- se percepito -  
perché niente è più voluto oppure lo è. Qualcosa è addirittura necessario,  
come chiedere un nome.

Chiedimi nome, fogna.

Il cuore sta bene, mangia, provoca.

A me dispiace d'aver avuto fortuna,  
d'aver voluto.

Mi sento nativa.

→ 6.

l'inflessione è un ciclo di stagioni  
la musica è composta  
inaspettata è solo la libertà della farfalla  
il movimento del volo, la pausa  
giacché solo il volteggio deforma, volare verso l'interno  
scompono disfa la consistenza del vuoto,  
dell'andare parallelo

per chi per natura umana  
vive nell'incertezza di tutto ciò che oltre la Natura  
è in esistenza

l'istante in cui si è salvi e solo prima dell'ignoto  
ed io ho paura

d'impazzire  
come chi vola

l'istante in cui si è salvi e solo prima dell'ignoto  
ed io ho paura

lo stupro

ha una cadenza sconosciuta.



03

*Brandelli d'interezza*



Valter Esposito  
Eleonora Brunelli

Alice Garramone

L'anno scorso su invito del prof. Alessandro Scarsella ho accettato con piacere di far parte del gruppo di "mentori" chiamati ad inaugurare il bellissimo progetto "Professione poesia?", organizzato dal Dipartimento di Studi Linguistici Culturali Comparati incluso all'interno del programma "Incroci di poesia". Ora, fare da mentore ad un gruppo di studenti universitari per me si è trattato di un'esperienza nuova, ma ricca di entusiasmo e freschezza di contenuti. Ergo non potevo esimermi anche quest'anno e la soddisfazione è stata da subito comprovata dalla consonanza che si è creata con le due studentesse che ho avuto modo d'incontrare a più riprese, di conoscere e di apprezzare fortissimamente il loro esprimersi attraverso delle parole, dei versi che mi hanno colpito profondamente. Eleonora Brunelli e Alice Garramone, entrambe capaci di esprimersi come se la poesia fosse insita nel loro modo di vivere, o meglio di intraprendere la vita di tutti i giorni. Con loro ho dialogato cercando di capire anche attraverso il loro aprirsi quale potesse essere il perché dell'avvicinamento alla poesia, questa forma di letteratura così difficile, così intima al punto di essere quasi abbandonata e dimenticata negli anni, seppur il nostro Paese ha dato i natali ad alcuni tra i più grandi poeti del mondo. E' stato un bel "viaggio" assieme a queste due giovani poetesse con le quali abbiamo inteso intitolarlo "Brandelli d'interezza", dove nelle loro parole traspare tutto il necessario per la sopravvivenza. Dai versi finali di due loro poesie "Devi solo venirmi a prendere" e "lo comincio", nasce un percorso che porterà molto lontano queste due ragazze, ne sono orgoglioso e convinto!

Questa parentesi di cielo  
mi parla di te  
chissà  
sarà il colore  
o forse  
la semplicità de l'assieme.  
M'immagino  
in questa magnificenza  
dettata dalla quiete  
c'è tempo per la tempesta  
ora sto bene  
con quel dolore dentro l'anima.

## ELEONORA BRUNELLI



Ho ventidue anni e mi sono da poco laureata in Lingue, Civiltà e Scienze del Linguaggio all'Università Ca' Foscari di Venezia. Sono nata sotto il segno del leone, in un mezzogiorno di fuoco di metà agosto del 2003, a Verona. Sono cresciuta nella città dell'amore ma da qualche anno vivo immersa nella campagna veneta che fu un tempo dimora dei miei avi. Il profondo Veneto è uno stato mentale, un luogo mistico dove un momento il sole si staglia pallido nel cielo e quello dopo scompare inghiottito dalla nebbia spessa e opaca. Nei miei testi parlo spesso di casa mia ma anche di luoghi per i quali sento una fortissima nostalgia pur non essendoci mai stata; parlo d'amore, di vite passate, della confusione e delle domande che a questa età mi piovono nel cuore come frecce... Traggio ispirazione da ogni cosa, o almeno ci provo, tentando di vedere il lato romantico della realtà anche quando mi sembra orribile. Soprattutto mi ispira la musica: i versi delle canzoni, le melodie, i suoni e i colori che vi riconosco. Da quando ho memoria esprimo quello che sento dentro tramite l'arte in ogni sua forma e cerco di raccontare storie che lascino un segno nel cuore di chi le legge. Il linguaggio è sempre stato il mio mezzo principale per fare esperienza del mondo, ma l'avvicinamento alla poesia è avvenuto solo negli ultimi anni. In essa ho trovato una musicalità che la prosa non riusciva a restituire; nei versi posso lasciare che le parole respirino, caricandosi di significato e dipingendo la pagina come una tela. Nella vita voglio vivere grandi viaggi, grandi amori e grandi sogni capaci di trasformarmi, ma più di tutto desidero lasciare una traccia che racconti il mio passaggio. Spero che tra le mie parole anche tu possa ritrovare un'eco della tua storia.



→ **20 ANNI**

I miei vent'anni  
Scivolano piano sotto  
Le fessure degli scuri,  
S'insinuano tra  
Le crepe dei muri  
E appesantiscono l'aria già  
Rarefatta  
Della stanza opprimente che  
Mi tiene prigioniera.  
Prigioniera  
Dell'infinita libertà  
Che esercita su di me  
La sua egemonia;  
Prigioniera  
Della moltitudine  
Di scelte che  
Potrei, dovrei?, vorrei,  
Prendere;  
Prigioniera  
Di ciò che il mondo  
Vorrebbe che di me  
Si facesse.  
Incatenata  
Dai miei timori,  
Soggiogata  
Dall'ansia,  
Asservita  
Alla volontà di vita  
Che tuttavia non fa che  
Piegarli, spezzarli, interrompermi.

Il cammino davanti a me è  
Più incerto che mai e

Ovunque io  
Mi rivolga  
Le porte sono  
Spalancate, pronte  
Ad accogliermi.  
Ma come fidarmi?  
E se fosse un inganno?  
La mia anima tende  
Verso l'ignoto ma  
Le mie mani si aggrappano  
Allo scheletro  
Di una me che  
Non esiste più,  
Alla pelle  
Già mutata che  
Devo lasciar andare per  
Evolgermi, mutare, crescere.  
Cos'è questa spinta?  
Questo irrefrenabile  
Istinto suicida? No,  
Non voglio seguirlo.  
Cosa mi attende  
Al di là?  
E se fosse? No,  
Non è sicuro.  
Ma non posso restare  
Qui per sempre.  
Mi stanno chiamando.  
Il futuro m'attende,  
Inesorabile. Ed io,  
Piccola formica,  
Che posso  
Fare?

→ **TRASFIGURAZIONE**

La lupa muta forma si aggira carponi  
 Nel bosco della tua torbida mente  
 Ti osserva occultata tra i cespugli  
 Gli occhi suoi gialli come saette  
 Ringhia all'incedere del tuo passo  
 Ostenti una regalità che non ti appartiene  
 Lei non osa muoversi, scintilla  
 Il liscio suo manto antracite  
 Eppure tu t'arresti, d'improvviso  
 Sgrani gli occhi  
 Indietreggi fulmineo  
 Scivoli nel fango  
 Parla,  
 Uomo.  
 Che cosa temi?  
 Non conosci forse,  
 La forza ancestrale  
 Che anima la donna?  
 Palmi carmini stampati sui muri  
 Pitture rupestri tracciate con slancio  
 Altari sacrificali coronati di crani  
 Zanne d'avorio sparse e impolverate  
 La donna muta forma si avvicina curva  
 Smuove le ragnatele setose dietro i tuoi bulbi  
 Esamina la creatura di carne che si trova davanti  
 Interroga il tuo sguardo con gli occhi suoi gialli  
 Uomo,  
 Parla.

→ **IL PARADISO**

Dimmi, amore mio,  
 Come posso io cambiare?  
 Se l'affetto che mi dai  
 S'infrange lungo il crinale  
 Si schianta, come l'onda del mare  
 Distrugge le pareti della mia anima di cristallo  
 E mi domanda se le canzoni che scrivo siano una via di fuga  
 Da te.  
 Il paradiso è qui se lo vuoi  
 Devi solo venirtelo a prendere  
 Togli le bende  
 Che t'offuscano la vista  
 Deponi l'arma  
 Che t'affila il tocco  
 Liberati del peso  
 Delle tue vecchie catene  
 Lascia andare  
 Ciò che non sei più  
 Io sono qui se mi vuoi  
 Devi solo venirmi a prendere

→ **PIOVE**

Piove.  
 Me ne sto sul letto  
 Sdraiata e scomposta a  
 Guardare il soffitto  
 E i giochi di luce  
 Creati dai fari  
 Delle auto là fuori  
 Sento freddo ma  
 Non mi muovo  
 Penso.  
 Piove.  
 Le mie mani  
 Macchiate di sangue  
 Stringono più forte il coltello  
 La lama mi penetra  
 La carne viva  
 E tenera  
 Del palmo  
 Piango.  
 Piove.  
 Fa male  
 Ma resto  
 Immobile  
 Nel buio della stanza  
 Il soffitto mi schiaccia  
 Vorrei gridare  
 Silenzio.  
 Attendo  
 Il Suo arrivo  
 E mi perdo  
 In un vortice

Il vecchio pendolo  
 Oscilla ma i minuti  
 Non scorrono mai  
 Nella quiete  
 Tutto tace e fuori  
 Piove.  
 Attendo Lei  
 Sono pronta  
 Lo sono da  
 Tutta la vita  
 Portami con te  
 Dolce oscurità  
 Lascia che  
 La mia anima  
 Si fonda  
 Alle mille altre  
 Che hai rapito  
 Questa notte  
 Prendimi  
 Allontanami da  
 Questo mondo che  
 Mai m'ha capito, che  
 Mai m'ha davvero visto e che  
 Mai, mai mi rimpiangerà  
 No, non lo farà  
 Portami con te  
 E lascia che  
 Io mi spenga  
 Lascia che  
 La fiamma che arde in me  
 Si estingua  
 Non voglio più bruciare

→ **VITE PASSATE**

Certe notti di luna piena  
 Ricordo le mie  
 Vite passate  
 Nei secoli in cui  
 Fui strega e santa  
 Sacerdotessa degli dei  
 Eretica, indovina e folle  
 Mi scelsero giovane  
 Casta e illibata  
 E così rimasi  
 Per lunghi decenni  
 Devota agli dei  
 Ad Apollo sacra  
 Fui grande e fui ricca  
 Ricoperta dei doni di re,  
 Guerrieri, sultani, poeti,  
 Il mio responso attendevano irrequieti  
 La sorte dell'Ellade tutta  
 Nelle mie mani  
 Cantami, oh diva,  
 L'ira funesta  
 Degli dei ch'io,  
 Ingenua e malvagia,  
 Professai ai mortali  
 Speranzosi nel fato  
 E sui quali si abbatté

La devastazione  
 Di Delfi solo i resti  
 Ricoprono la valle  
 Le colonne s'innalzano  
 Al cielo e lo toccano come  
 Le mie mani un tempo  
 Gli uccelli ascoltano  
 Le voci degli dei  
 E planano  
 Sulle pietre dismesse  
 Cammino nel tempio  
 Senza tetto  
 E rivivo  
 Il mio passato

→ **I 6 SENSI**

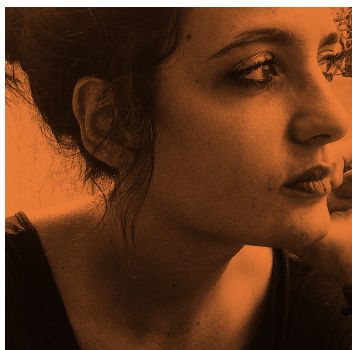
Puoi vedermi?  
Io no,  
Non ti vedo.  
Percepisco l'ombra  
L'oscurità  
Che mi circonda  
E strisciando si avventa  
Sul mio corpo inerme.  
Puoi sentirmi?  
Io no,  
Non ti sento.  
All'orecchio odo solo  
Gemiti sommessi  
Miti e leggende  
Della devastazione  
Che mi invade.  
Puoi parlarmi?  
Io no,  
Non ti parlo.  
Se non di morte  
Di mille rinascite  
Del fuoco che  
Tragicamente  
Mi consuma.  
Puoi toccarmi?  
Io no,

Non ti tocco.  
Svanisco al tatto  
Del tuo palmo  
Irto d'artigli  
Che irruento  
Mi accarezza.  
Puoi assaporarmi?  
Io no,  
Non ti gusto.  
Le tue labbra  
Mordono le mie  
Da cui stilla  
Un abisso scarlatto  
Vibrante espressione  
Del mio  
Turbamento.

→ *Q52MIL*

Incombe il quinto lustro del secondo millennio  
In una ciclicità meccanica, gelida, inesorabile  
Come il trattore che ara il campo immenso  
Quando un primo mattino di dicembre,  
La polvere si staglia opaca contro il cielo  
E il calore dello sterco si alza in volute:  
Un fervido incendio senza fiamme;  
Gli aironi planano in picchiata  
Rivoltano la terra  
Sradicano i vermi  
E si rincorrono  
Ad ali spiegate  
Candidi  
E ignari





A volte l'esistere mi appare troppo opaco per essere attraversato in silenzio.

Ogni parola nasce da un varco, da una fenditura che chiede di essere oltrepassata. Non scrivo per raccontare, ma per interrogare ciò che non comprendo: un dolore, una mancanza, un pensiero che insiste. Resto dentro l'enigma finché non affiora una forma, una tesi sommessa che quasi sempre coincide con l'ultimo verso — come se la poesia mi restituisse ciò che ignoravo di cercare, ciò che avevo nascosto persino a me stessa. Scrivere è il mio modo di illuminare il buio: dare corpo alle ombre che mi abitano. Ogni testo è un esperimento di conoscenza, un tentativo di restare fedele all'assenza senza smettere di interrogarla. A volte la parola arriva come una rivelazione tardiva, altre come un frammento che tenta, da solo, di reggere il peso di un intero cielo. Non cerco risposte, ma costellazioni: punti di luce che, insieme, costruiscono un senso provvisorio, fragile, e tuttavia necessario. Forse scrivo per non dissolvermi del tutto, o per lasciare un segno lieve nel luogo in cui la luce si spegne. Ogni poesia nasce come un foscine: un residuo luminoso di ciò che è stato guardato troppo a lungo e che continua, ostinatamente, a brillare oltre la fine. È questo, credo, il destino delle parole: varchi che restano quando tutto il resto si oscura, fenditure minime in cui sopravvive un chiarore — non per durare, ma per essere, anche solo per un istante, irriducibilmente vivo.

→ 1.

Cristo risorge — muto —  
 calcagni infangati d'innocenza,  
 nell'abbacinata bonaccia d'Inferno,  
 dove il silenzio è sapiente e non salva.  
 S'incunea, scalzo,  
 tra le crepe del creato scaduto,  
 nelle gole gorgheggianti di sangue fluviale,  
 dove le foci — fiacche —  
 partoriscono anime pallide,  
 destinate al detrito del mare.  
 Un coro di corpi da latte  
 lo attende in cerchio,  
 non più mani, ma muschio.  
 Girotondi di spettri infantili,  
 danzano sotto il diaframma del giorno,  
 intonando la ninna nanna della necrosi.  
 I vetri celesti si frantumano in frasi,  
 il cielo lacerato geme in sillabe bluastre,  
 e i passi umani — ciechi, certi —  
 calpestando le vertebre della speranza.  
 Ogni cocciò, preghiera esausta,  
 ogni rintocco, battesimo abortito.  
 Nel fondo, i bambini — orfani di nome —  
 giocano con le orbite vuote dei pesci,  
 coprono i crani con conchiglie votive,  
 e si danno nomi nuovi.  
 Cristo risorge —  
 non un respiro alla madre che chiama,  
 la bocca piena di sabbia e latte marcio,  
 le pupille cucite con spine d'ulivo,  
 Mormora, con un filo di piaga e pietra:  
 "Li ho sognati nel buio.  
 Nessuno li ha visti.  
 Nemmeno io."

## → 2.

Li vidi —  
 dove la pietra ha il respiro corto,  
 sparsi come reliquie sulle mattonelle fredde.  
 Odoravano di ferro e di sonno,  
 di sigarette molli,  
 con i vestiti incollati alla pelle,  
 stracci che trattengono l'inverno.

Le mani avevano il colore delle crepe;  
 le ginocchia, chiodi d'oro  
 di una croce che ha taciuto la mano.  
 La notte li avvolgeva a strati, lenta come una lingua,  
 e le luci ne sfilavano i contorni.  
 Un volto arrotolato nel mattone: il profilo, un intaglio.  
 Un petto aperto alla fessura della panchina: il cuore, una crepa.

Si chinavano al bordo del binario  
 come a cercare un nome,  
 sussurrando con la bocca piena di freddo  
 piccoli motivi in cui tutto si tace.  
 Io stavo là,  
 a contare vergogne e bugie,  
 a misurare la mia paura  
 con dita che non osavano toccare.

Vedevo la loro pelle confondersi con l'intonaco,  
 le rughe dividere i rivoli della pioggia,  
 poi la pioggia farsi vene,  
 e le vene, strade.  
 Si fondevano,  
 come cera che prende la forma del vaso che la contiene.

All'alba i corpi si dispiegarono in geometrie:  
 una scapola che era quota di gradino,  
 un avambraccio che faceva angolo col sottopassaggio,  
 un dito divenuto scanalatura  
 dove il giorno si ferma.  
 I loro sussurri, prima parole,  
 divennero il verso delle fughe,  
 il rumore sottile che tiene insieme le giunture.

Non fu che un istante: il freddo si ritirò come un animale,  
 e tutto parve ricomposto — ma con cuciture.  
 E io, che li avevo guardati fino a consumare lo sguardo,  
 sentii qualcosa di vivo.  
 Sotto le piastrelle,  
 una fibra vibrava come una corda tesa.

Le ombre non cadevano:  
 si stendevano, precise,  
 sottolineando le arcate,  
 segnando le giunture invisibili.  
 Il muro portava le loro pieghe,  
 la panchina i loro grumi,  
 e sotto i passi dei mattinieri  
 la stazione esalava un lungo sospiro,  
 pieno di polvere  
 e di nomi che supplicavano la pietra  
 di averli conosciuti vivi.

Vidi la città misurarsi su di loro:  
 gli archi con un bordo che somigliava a un palmo,  
 le scale con un tatuaggio di calli mai inciso.

La luce scivolava sulle membra fuse come su mappe;  
chi passava distratto le calpestava senza sapere.

E quando il sole si aprì,  
solo un petalo di silenzio si staccò in volo, inutile,  
mentre il resto restava infilato come cucitura  
nel tessuto della città.  
Mi accorsi che il mio passo  
faceva tremare un'orma appena;  
e il suono che ne seguì  
non era rombo di caduta,  
ma fruscio di foglio girato.

E rimasi, col buio ancora attaccato ai vestiti,  
a cercare con le dita  
le pieghe dove il mondo si torce,  
a contare le linee che non si leggono.  
Ho visto come si confondono —  
e non so se ho capito,  
ma so che sotto i passi della città  
c'è un ordito che non si vede:  
un lavoro di mani senza credito,  
una trama con le cuciture vive.

All'alba tutto tornò a camminare, lieve e indifferente;  
solo le pietre conservarono l'impronta,  
come se il tempo avesse inciso un nome.  
Io penso ancora alle dita nelle fessure,  
al freddo scolpito nella pietra,  
e ogni tanto, quando la luce si piega su una crepa,  
mi pare di sentire —  
come un filo che vibra sotto la pelle della terra —

il mondo che tace, come se sapesse.

E allora compresi —  
non erano scomparsi,  
ma fusi nel midollo delle cose,  
come febbre che il marmo trattiene,  
come colpa che il tempo non riesce a espellere.  
La città li ha cuciti nel fianco,  
li ha resi nervatura,  
li ha stesi sotto il passo dei distratti  
come sudari che non si possono sollevare.  
Ogni crepa è una bocca serrata,  
ogni pietra, una vertebra che trattiene il peso dell'indifferenza.  
Il mondo li protegge —  
non per amore,  
ma per vergogna d'essere carne del medesimo dolore.

E nulla si salva —  
nemmeno la croce che si credette pietà.

## → 3.

Nacqui col cuore eccedente,  
 esondante d'amore, emorragico,  
 piaga palpitante pronta a stillarsi  
 sul silenzio delle cose che non chiedono,  
 su terra cieca che non tende le mani,  
 su di teche  
 m'ignori con la grazia dei carnefici,  
 con l'arte muta di chi non sa  
 quanta rovina attira un cuore che spera.  
 T'ho donato ogni goccia non chiesta,  
 ogni luce strappata alla notte,  
 ogni brandello d'intrezza  
 in un mondo che pretende pezzi.  
 Non ho risparmiato la voce,  
 né il grembo, né il nome sono  
 stata madre, mantice,  
 abisso e accoglienza,  
 rovina vestita d'amore.  
 Eppure, ti amo.  
 Ti amo mentre cado,  
 mentre ripongo le reliquie del cuore  
 nelle stanze che profani e diserti.  
 Ti amo nell'eco che morde i miei passi,  
 nel disordine che resta  
 dopo il tuo silenzio.  
 Ti dono fiato e tremore,  
 l'attesa come atto di fede,  
 e più tendo,  
 più s'aggruma la colpa di non sapermi bastare.  
 Ogni tuo sguardo m'interroga,  
 la tua carezza, scava.

Il tuo amore è altare  
 su cui dissangui la mia devozione.  
 Mi scruti,  
 come si guarda una carcassa che ancora geme,  
 ma nel tuo abbraccio  
 sono inchiodata al dono che mi spegne.  
 Ogni tuo bacio  
 è contratto col pianto,  
 ogni sussurro,  
 una fame che infetta.  
 Eppure, ti amo.  
 E nell'amarti mi annullo,  
 mi sgretolo in gesti  
 che non portano più il mio nome,  
 parole marcite  
 in notti negate alla mia quiete.  
 Protendo le manil'amore  
 mi sfugge,  
 sabbia addestrata alla fuga.  
 Grido il tuo nome e  
 m'inghiotte il mio,  
 muto come eco di tomba.  
 Quando non avrò più sangue da scambiare,  
 sarò peso che ti torce le spalle,  
 sospiro che lacera il sonno,  
 l'ombra che guasta la gioia.  
 Resterà il vuoto in cui chiamavi il mio nome,  
 freddo che mangerà le tue ossa,  
 il sapore d'un amore  
 spento senza rumore,  
 rotto, inchinandosi.

Toccherai un'altra pelle  
 con le stesse mani  
 che mi hanno lasciata morire.  
 M non riuscirai a ritrovarti,  
 in ogni sguardo  
 ci sarà il mio.  
 lo sarò ancora lì,  
 nell'intervallo tra un battito e l'altro,  
 a ricordarti  
 chi si è lasciato sbranare  
 pur di diventare eternità  
 nelle tue colpe.  
 Le mie.

→ 4.

Sorse dal nulla, dal grembo del vuoto,  
 nell'alito d'ombra che serra la gola,  
 con occhi di vetro, con vene sopite,  
 con fiato ridotto a una briciola sola.  
 Tra echi di stanze smarrite,  
 tra soglie sigillate da mani distratte,  
 dove il clangore di voci lenite  
 si spandeva in notti perenni e disfatte.  
 Non fù negazione, nè riso, nè inganno,  
 ma il murmure lieve d'un vuoto d'argento,  
 l'arte sottile di farsi governo,  
 del farsi silenzio, del farsi tormento.  
 E il tempo la colse, la perse, la spense,  
 su mappe stracciate, su sogni dissolti,  
 su strade straziate da dita proterve,  
 su scelte spezzate, su sere già notti.  
 Mille dimore, eppure nessuna,  
 mille disfatte, alcuna certezza,  
 mentre la vita la sfiora, la sfianca,  
 la lascia svanire, la strappa, la spezza.  
 Ma poi, nel bisbiglio d'un battito infranto,  
 nel fremito esangue d'un fiato svanito,  
 qualcosa si scioglie, il tempo si torce,  
 il cosmo si erge sovrano e infinito.  
 Non terra promessa, né mura, né chiave,  
 né meta incisa nel cranio in tempesta,  
 né strada segnata, né rotta sicura,  
 ma polvere, piaga, impronta funesta.

Né il mondo a coglierla,  
né cielo a riparo,  
è la fiamma che sfibra la notte,  
il grido disperso nel vento più amaro.  
L'abisso, è la soglia, il silenzio,  
lo schianto che squarcia la carne e consuma la mente,  
cenere e origine, vertigine ardente,  
inspiro del Tutto, espiro di niente.

→ 5.

“Confondo il tremore con la rivolta,  
ogni volta che la mia ombra  
si alza prima di me.  
Verrà il giorno  
in cui mi inchinerò a lei,  
le spalancherò la bocca con le dita rotte,  
mi lascerò inghiottire fino all'ultimo osso,  
mentre lei mi cuce le labbra  
per non farmi più urlare  
che sono esistita.”

## → 6.

“Non so se chiamarla vita,  
 questa quiete sdrucita che ti consuma lieve.  
 Le pareti, madide di silenzio,  
 portano addosso il respiro delle sere disfatte,  
 un odore d’attesa che non attende più nulla.  
 Tu ti muovi piano,  
 tra suppellettili stanche e bicchieri scheggiati,  
 come se ogni crepa ti custodisse.  
 Sorridi — ed è un gesto remoto,  
 una fiamma che non arde ma non si spegne,  
 un lume di cenere che ha smesso di chiedere vento.  
 C’è un ordine sommerso nel tuo disordine,  
 una geometria di ruggine e di grazia,  
 un modo antico di restare al mondo  
 senza domandargli ragione.  
 Ogni cosa in te tace, ma respira:  
 la sedia sbeccata, la tovaglia disfatta,  
 il tempo che dorme nelle posate.  
 E io, che ancora temo la mia quiete,  
 resto a guardarti come si guarda la nebbia —  
 senza volerla capire,  
 solo per sentirla accadere.  
 Hai fatto casa nella resa,  
 hai levigato la solitudine fino a farla lucente,  
 hai imparato a vivere senza spettatori.  
 E se il mondo non può intenderti,  
 se io stessa non so trovarti intero,  
 non importa —  
 basta che tu lo senta,  
 basta che la tua pace ti riconosca.  
 E che il silenzio, almeno lui, ti chiami per nome.”

## → 7.

T’amai nel punto più nero  
 nella piaga primordiale del tuo pianto,  
 nella piega profonda che preme e punge  
 tra la palpebra e il perdono,  
 tra la peste e il petto.  
 Eri già guasta, già graffiata,  
 già grondante grido,  
 già gelo e giavellotto  
 gettato contro il grembo dell’esistere.  
 Eri cenere che si crede cenere,  
 ma io t’ho visto fulmine,  
 fofene,  
 fuoco che finge d’essere fumo.  
 Oh mia  
 condannata a respirare,  
 con l’anima serrata in una stiva,  
 figlia disfatto d’un dio distratto,  
 ti porti addosso l’alba abortita  
 di ogni domani che non ti sei mai concessa.  
 Hai fame di fine,  
 hai fame di fuga,  
 hai fame feroce e febbrile  
 di ferire il fiato che ti chiama ancora viva.  
 Ma io ti raccolgo,  
 come si raccoglie un ruggito nel vento,  
 un rogo nel ventre,  
 un rovetto che recita il rosario del rancore.  
 Ti sei serrata il cuore con chiodi di ruggine,  
 t’hanno insegnato a non tremare —  
 ma tremi.  
 Ti sei seppellita nei silenzi più spessi,  
 ti sei spenta per non supplicare,  
 hai serrato le ciglia con fili spinati  
 ma l’occhio ti lacrima luce.

Tu lo sai.  
 Tu sei l'orlo,  
 l'ultimo urlo dell'universo  
 prima del buio.  
 Eppure resisti.  
 Ti contieni come cataclisma,  
 ti racconti come carcere,  
 ma sei costellazione che collassa per compassione,  
 sei condanna che canta nel chiuso.  
 Io ti seguirò,  
 ti fisserò mentre frani,  
 ti fiorirò sulla fronte ferita.  
 Sarò l'inverno che ti veglia,  
 la primavera che ti versa la voce.  
 E quando la notte ti piegherà la schiena  
 e ti vorrà annerire le pupille—  
 tu grida,  
 grida con le vene,  
 grida con i denti,  
 con i sogni,  
 con tutto ciò che resta:  
 Insorgi, insorgi contro il crollo della tua luce.  
 Sei tu  
 quella frase,  
 quell'urlo che ha il suono del sangue quando crede,  
 quell'ultima fede che si morde per non piangere.  
 E allora sì —  
 se l'hai scelta,  
 è perché sai.  
 Sai che il buio si può bestemmiare,  
 che la luce si può partorire dal pianto.  
 Sai che puoi —  
 e io sarò la prova.  
 Io sarò la fame che ti salva.

Io sarò la fiamma che te lo ricorda.  
 Perché tu sei l'ultimo battito prima del silenzio  
 La figlia ferita dell'infinito,  
 la ferita che fiorisce,  
 la fine che si rifiuta di essere.  
 E anche se ti spezzi,  
 anche se ti sporchi,  
 anche se ti svuoti —  
 tu già sei il bene che ti aspetta.  
 E io ti amerò,  
 ti amerò fino a quando la morte  
 ti volterà lo sguardo  
 e non troverà più il coraggio  
 di passarti accanto.

## → 8.

Mi sono fatta fioca per chi amava il silenzio,  
 e squillante per chi desiderava il giorno.  
 Ho reciso le radici per rincorrere venti,  
 e fiorita in vasi crepati.  
 Ho annodato petali al petto fingendo primavera,  
 ed io ero novembre.

Per gli amanti delle spalle ossute,  
 mi sono svuotata fino all'eco.  
 Se cercavi pelle pallida,  
 mi impiasticciavo d'inverno,  
 imbiancavo le vene, scolorivo fino al fiato.

Per te c'ami donna di fuoco,  
 mi sono incendiata le ciglia,  
 ho riso roghi tra le costole,  
 ho bruciato me stessa per fare luce.

Mi sono fatta piuma, pietra, polvere,  
 e piaga — pur di entrare nel tuo sogno.  
 Vestito volti altrui,  
 parlato con lingue che mi tagliavano la gola,  
 camminato con calli cuciti sopra carni mute.  
 Per restare.

Mi sono taciuta per chi temeva il pianto,  
 ho urlato per chi bramava tempesta.  
 Mi sono fatta chiara, ciclica, cedevole.  
 Luce liquida, lunare, labile.  
 Piegata.  
 Fino alla piega che spezza.

Mi sono fatta piccola, posticcia, perplessa.  
 Una presenza che si cancella da sé.

Tolta il nome di dosso.

E quando giungevi tu —  
 Con la tua quiete che inquieta,  
 mano che non modella,  
 ma aspetta,  
 io tremo.

Ché io non so ancora chi sono.  
 Forse muta, mostruosa, multipla.  
 Forse vento che volta, voce che vibra,  
 non stella fissa, né fuoco fedele.  
 Sono divenire, disordine, diluvio.  
 Sono l'altrove che accade,  
 la forma che frana,  
 la carne che cambia.

Ma tu mi guardi —  
 E non tremi.

E allora io sarò tutto.  
 Sarò nulla.  
 Sarò ciò che nascerà da me domani,  
 anche se oggi non ha nome.

E adesso  
 Io non scompaio più.  
 Io comincio.

04

*Poesia è*

*ri*

*di tto*



Michela Manente

Angelica Mirimin

Lungo i versi e attraverso le strofe la democrazia prende vita più agevolmente insinuandosi tra gli endecasillabi, le rime e le assonanze. Ma di libertà, pace e dei diritti fondamentali dell'uomo abbiamo costantemente bisogno di parlare, perché anche le parole, in fondo, non sono totalmente democratiche, quando escono dall'alveo delle costituzioni, delle carte e degli statuti o se non vengono applicate. La poesia civile si impone l'obiettivo di agire a livello sociale per denunciare e diffondere messaggi connotati da valore civico in modo proficuo e costruttivo per il pensiero collettivo di cui dovrebbe alimentarsi l'intelligenza politica.

In questa sezione, curata assieme ad Angelica Mirimin, scrittrice e traduttrice, ai diritti delle donne, delle minoranze (gli esuli, i migranti ad esempio), e ai diritti per un alloggio adeguato si aggiunge quello per il libero pensiero contro il fatalismo così avverso all'impegno dell'uomo; si sommano poi altri diritti come il diritto di parola, massima espressione del pensiero, e il diritto d'autore che si esplica anche quando dobbiamo tradurre un testo. Un testo ha il diritto di essere tradotto in un'altra lingua, rappresentando così il diritto del traduttore o tale diritto lo deve autorizzare di fatto l'autore? In più: un testo è costretto a vivere in una raccolta o può essere diffuso anche per strada, scritto sui muri, consegnato ai passanti, lasciato in una scatola a libero accesso? Di diritti ce ne sono anche di più complessi da coniugare sub lex e e, di conseguenza, da realizzare in forma assoluta: il diritto alla felicità, di amare e di essere amati sono alcuni tra questi. La conquista dei diritti fondamentali, i "figli" dell'universalità, è una lunga strada senza fine, in quanto la rete di questa viabilità ad incroci si espande costantemente raggiungendo in maniera estensiva altre porzioni di mondo, poiché la corsa del progresso etico e responsabile è inarrestabile e tende al raggiungimento di sempre nuovi confini e del varco dei *limena*.

### → *Lottando contro il fatalismo*

Una battaglia dopo l'altra  
per i nostri diritti  
fondamentali  
basilari  
come la pianta a fondovalle  
o le luci sparate nel cielo  
da ground zero  
ma senza echi o suono.

Detti diritti, amati  
battuti rinati spogliati  
velati castrati goduti  
mangiati spogliati  
se non innati  
costituzionali  
sono.

Fatalismo.

→ *Piccolo trullo*

Una volta un trullo c'era  
piccolo, minuscolo in quell'era.  
Sul pinnacolo un magico cerchio  
ricoperto di pietre, calcareo talco.  
Aia piccola, picciola candela  
chianca picciola piccola casa.

Chi vuole una casa  
in un solo trullo  
in sei ci può stare:  
sull'alcova rialzata  
rimiro di sotto la culla.

Usciti, si può poi litigare.

→ *Anime sognanti*

Camminare avanti e un poco  
indietro sorreggendo il cappello  
che non voli via. Inculcato  
affrontiamo la via ventosa  
non lontana, immersa nella folla  
che conduce al molo dei pescatori  
di cuori e d'un grosso polpo.

Immezzo la ruota fluo e lenta  
come il sonno del castoro.

C'era la luna riflessa dal vetro  
grande palla lentigginosa  
specchio delle anime  
sognanti.

→ *Il cuore fermentante*

Ripetuta dai pope  
da PietroPaolo santo  
ci culla la musica nella cattedrale  
ove fermenta il cuore  
volato sulla promenade della banchina  
animata dal rotto suono  
degli aerei della Marina militare.

Martiri tutti noi  
sbarrati dietro il filo spinato  
della guerra foranea  
che scalda il cuore  
fermentante dei gabbiani  
confinati a terra, bipedi armati  
sulla scena minata della vita.

→ *Sedie al porto*

Un rovo di gambe ammaccate  
come fuscilli intrecciati  
in disarmonia e tane di tarli  
cornici con tasselli logorati.  
Al magazzino diciotto  
è sorta la pila di sedie  
le.molte lasciate dagli esuli  
in marcia verso alcuna  
certezza.

Figli d'italica ebbrezza  
col tricolore lor nati  
echeggiavano questioni  
lungo l'Adriatico: rimang'io italiano  
o sparisco nel rosso, istriano  
borgo titino?

Al ventisei del Porto Vecchio  
l'albero di seggiole malandate  
si ricompone nei ricordi  
dei molti che qui  
le lasciarono invano.

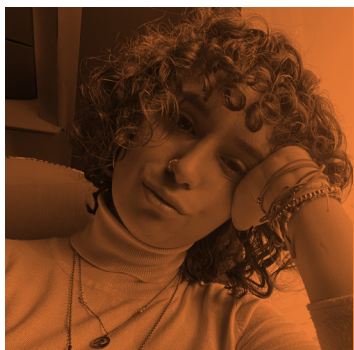
→ *Il relitto*

Sono salva dal cadere  
se comprimi il sole  
perch'io per vedere  
i rai penetranti  
m'abbagliano  
e tu schermo mi fai.

Azzurrognolopaca la montagna  
a doppio picco  
ci protegge a Levante  
sul lungomare secco  
ma l'acqua è pesciosa  
calda è la pelle salata dei saraghi:  
scivolano in gruppi  
sul fondale attorno a noi e al relitto.

Dimmi che è solo tua  
quella stella, un'altra, ancora tua  
e un'altra poi nella stessa ora  
è tua che a me la doni.





Nata nel giugno afoso del 1999, sono cresciuta tra la nebbia di un paesino e le sponde del fiume Po, nel punto sospeso in cui l'acqua dolce sfocia verso il mare. Ho completato i miei studi universitari presso l'Università Ca' Foscari, trasformando Zattere e Santa Margherita nella mia seconda casa. Da lì, ho iniziato a tessere scenari alternativi tra le nuove lingue di studio: lo spagnolo, il catalano e l'inglese. Attualmente sono un volto tra la molteplicità di Madrid, grazie al progetto ERASMUS+ e al convenio con l'Universidad Autónoma. Mi muovo costantemente tra scrittura e traduzione, due pratiche che mi permettono di rivelare sfumature diverse di me attraverso varie lingue. In onore alla mia terra ho pubblicato la poesia Nebbia nell'edizione corale Poesia Italiana, Ivvi Editore (2022), e successivamente il racconto Amaro nell'edizione corale Come rugiada al suolo – un incipit di Aixa de la Cruz, Perrone Editore (2022). Vincitrice del premio LILEC per la traduzione poetica con la poesia La petició di Anna Gual (2023) e menzione speciale del concorso Pane e Mimose con la poesia Viola (2025). Di prossima uscita l'edizione italiana del poemario Les Ocultacions di Anna Gual tradotto. Co-fondatrice del progetto di diffusione poetica Poesia nelle strade – EMERGERE.

→ *Piatto tipico*

Fiori che raccogli con le mani  
Assonate nella polvere del giardino.  
Timo, khubeiza, akkoub:  
Alimentazione tipica a base di  
Liberi accostamenti (di sedimenti).  
Indifese sedie lasciate al bordo del marciapiede  
Segnano il punto perfetto dove vedere i fuochi  
Mormorare e scoppiettare, creare  
Origami di cemento.



→ *Libero arbitro*

Copiose e calde  
calme  
calma!  
*Solo nel buio della notte,  
permetti loro di parlare.*  
Come carezze,  
dolcezze salate,  
scorrono lente  
e si fanno spazio  
tra i solchi della  
pelle che vorrei negare.  
A volte, strappare,  
uscire dal mio corpo,  
rinnegare.  
Guardare da fuori  
le intenzioni,  
le cicatrici dell'età.  
Volontà - negata.  
Ventre che mentre si espande  
mi porge domande.



→ *Artista di strada*

L'uomo ferro esce di casa all'alba  
 ed occupa la banchina della metro  
 insieme al servizio pulizie.  
 Ha gli occhi stanchi e un'energia  
 tra le dita,  
 come di chi tesse fili di notte.  
 Ride sgraziato  
 con gli altri uomini ferro  
 e scende a *Ciudad Industrial*.  
 Qualche ora dopo, il ragazzo cravatta  
 occupa la stessa banchina della metro  
 insieme al servizio di vigilanza notturna  
 che rincasa.  
 Ha gli occhi spalancanti e un'energia  
 blu di schermo posta elettronica.  
 Lancia occhiate agli altri ragazzi  
 cravatta e scende  
 a *Ciudad Lineal*.

Per una sorta di eclissi giornaliera  
 i due e gli altri cento condividono la banchina  
 al rientro a casa.  
 L'uomo ferro ride sgraziato,  
 il ragazzo cravatta lo guarda di sottocchi.  
 Non si parlano, ognuno condivide il perimetro  
 marcato dalla maniglia sospesa  
 a cui si assicurano.  
 Entrambi si riconoscono nell'altro  
 con una certa invidia.

All'uscita, fila perpendicolare  
 per le scale mobili.  
 Un rumore di chiavi, la serratura che scatta.

Maniglia abbassata.

Un signore esce dalla sua auto privata.  
 Assiste alla scena finché riscuote l'affitto:  
 poggio la chitarra accanto al cartone materasso.  
 La copro con la coperta carta  
 ed uso come cuscino l'insegna  
 "canto per cantare, digiuno perché non ho da mangiare".  
 La città non si spegne mai.  
 La luce del palazzo mio vicino di strada  
 indicherà la mezzanotte al dischiudere tutte le tende.

Domani, dal mio marciapiede privilegio,  
 un'altra sfilata di classe sociale.



→ *Senza titolo*

Crepe arse di un terreno non più fertile,  
*Explotado*,  
 da elicotteri e mine in volo.  
 Dalla cima immagino:  
 panorami splendidi,  
 la roccia in collisione con il mio animo.  
 Al cadere, silenzio inquieto.  
 Rosso e verde  
 ricoprono tutto nella notte cantata,  
 da favole tramandate  
 da un battito d'ala all'altro.  
 Il pascolo, campana  
 e pentagramma di suoni e colori  
 impercettibili.  
 Riverbero che non so raccogliere tra le note.  
 Case abbandonate all'inverno  
 e laghi prosciugati d'estate.  
 Brividi ancestrali di lupi nella notte  
 con antiche strategie di caccia.  
 Cosce bruciate nella danza del fuoco  
 e respiro trattenuto per placarne il dolore  
 nella pozza d'acqua.  
 3, 2, 1... resisti ancora un po'  
 nel fondale di lucciole.  
 I piedi alternano movimenti,  
 non vanno a tempo.

Mani a forma di conca incapaci  
 di contenermi o contenerti.  
 Trattieni le lacrime versate.  
 In assenza di luce vibra tutto.  
 La materia liquida in temporale  
 che filtra tra i raggi solari e le fasi stagionali.  
 Le risate leggere di un paese in festa,  
 accolgono la nuova nascita.  
 Mi hai schivato.  
 O ammazzato.

Diga, mina, temporale,  
 catastrofe "naturale".



→ *Piango a dirotto*

Cammina ri  
di tto  
oppure ti verrà la gobba.

Cammina ri !  
di tto  
Che l'importante non è ciò che calpesti  
ma non guardarlo mai in faccia.

Cammina ri  
di tto  
oppure ti sentirai in colpa.  
Che l'importante non sta a terra  
ma nell'obiettivo che ti poni.

Cammina ri  
di tto  
finché ti calpestano  
senza guardarti in faccia.  
Finché ti senti in colpa  
per gli obiettivi che ti hanno posto.

Cammina *Diritto*, per te non c'è più posto.



# Mentors



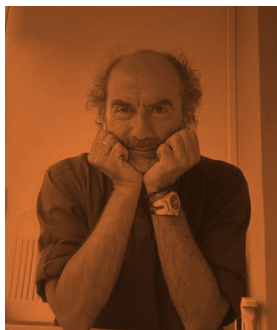
## FRANCESCA BRANDES

→ Nata a Venezia. Ha pubblicato: Canto a più grida (poesie), Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 2005. Dal verso al segno. Cento poeti con Elio Jodice (prefazione e cura), Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 2006. Piccole benedizioni (poesie), edizioni il prato, Padova, 2006. L'undicesimo giorno (poesie), LietoColle, Faloppio, 2012. Storie dal giardino (poesie), La Vita Felice, Milano, 2017. E Viva! con Valter Esposito (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2020. Tutti i pesci del mare (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2021. Esodi (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2024. Un'antologia delle sue liriche, con il commento di Marta Celio, è stata pubblicata nel 2025, nel volume Nord I Poeti, Macabor edizioni.



## LUCIA GUIDORIZZI

→ È nata a Padova e vive a Venezia. Ha, tra le ultime raccolte, pubblicato con Supernova Edizioni, Controcanto (2015), Pietra Esile (2017), Foreste e forestieri (2019), Quanto dista Finisterre? (2020), Gemmealuce (2022). Ha curato l'antologia poetica Nelle stanze di Alice (Supernova 2022) e Foglie Nuove. Antologia di poeti giovani, (Supernova 2023). Ha pubblicato per Aurea Nox: "Bagliori sul sentiero" 2023, "Rho-dismos" 2024, "Nemancos, un cammino segreto" 2025.



## VALTER ESPOSITO

→ Nato a Venezia nel 1959. Nel 2016 esce la prima raccolta di poesie intitolata Gli amori inversi per la casa editrice Cleup, con la quale ha pubblicato anche le successive raccolte Le emozioni perdute e Dove vivere è sognare. Nel 2020 assieme a Francesca Brandes ha pubblicato la raccolta di poesie E viva! (Biblion Edizioni) e nel 2021 l'ultimo libro di poesie intitolato Parole immaginate (Zacinto Edizioni). Nel 2022 è tornato alla narrativa con il romanzo Il capolinea (Cleup). A febbraio 2024 è stato pubblicato il nuovo libro di poesie L'essenza e l'assenza (Zacinto Edizioni). Nel 2025 ha pubblicato il romanzo Il quantone sinistro (Cleup Editrice).



## MICHELA MANENTE

→ Nata a Mestre, ha pubblicato le raccolte poetiche: In giro per (Dieci movimenti verso il centro), Alcione 2001; Double-face, ivi 2003; Dialogo con le nuvole, Fonèma 2004, Ora siete qui, Montegrappa 2015; 5-7-5 haiku 3-6-6 giorni, Spring 2020, Poesie della conoscenza, Kanaga 2024. Per i bambini ha scritto L'aeroconiglio, in italiano e inglese, La rondine 2021. Ha composto i racconti Le vele sognatrici, in A Venezia Castello. Storie quotidiane del sestiere veneziano, Edizioni della Sera 2023, Lettera aperta alla città di Venezia, in Venezia non mi ama, Neos edizioni 2025 e Piero dei temperini, in Mestrini per sempre, Edizioni della Sera 2025. Lo scorso luglio è uscita per Tracciati editore la raccolta Aforismario. Pensieri sparsi in detti gnomici.

Si ringrazia Mauro Massimo Venturi Rugger per aver messo a disposizione del volume le proprie fotografie di vera "Poesia in città"

Si ringraziano i quattro poeti mentors degli inediti pubblicati nel presente volume

Immagini di ©Mauro Massimo Venturi Rugger

ISBN: 978-88-3383-463-4

Biblion Edizioni  
Pubblicazione fuori commercio

Università Ca' Foscari Venezia  
Settore Grafica e Stampa marzo 2026



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



ARCHIVIO  
SCRITTURE  
SCRITTRICI  
MIGRANTI



!ei

INCROCI  
DI POESIA  
CONTEMPORANEA

BIBLION  
edizioni